



A proposito di metamorfosi inattese

Delfina Lusiardi

Giannina Longobardi

Antonietta Potente

Donatella Franchi

A proposito di *metamorfosi inattese*

Metamorfosi inattese era il titolo che mi avevano suggerito le poesie raccolte nel 2014 per farne uno dei miei libretti confezionati in modo artigianale, da regalare alle persone amiche in occasione delle feste di dicembre, il mese dei doni. Il mese che continuo a sentire come una grande festa dove irrompe la gioia dell'inatteso: la bellezza dell'inatteso che le nostre infanzie, non sature di doni, hanno potuto conoscere.

Il piacere di ricevere un dono inatteso mi è rimasto nel cuore, uno dei frammenti più belli e felici dell'infanzia. Questo piacere, negli anni della mia vita adulta si è trasformato nel piacere di fare doni, che sorprendono anche me nel momento in cui mi trovo a prepararli. Come la raccolta di poesie, di acquerelli, disegni e inchiostri che il dicembre scorso hanno preso la forma di un libro, per il quale avevo deciso di mantenere il titolo della prima raccolta *Metamorfosi inattese*. Perché nell'osservare la trama di questo strano libro mi ero accorta che non solo le poesie ma anche le immagini, nate nei giorni che scandiscono il mio viaggio interiore, sono tracce di pratiche che hanno liberato lo spirito dalla tristezza, hanno sollevato il cuore dalla pesantezza che lo oscurava, hanno sciolto nodi che facevano ripiegare l'anima in se stessa, rendendo difficili i gesti di apertura.

Tramite il gesto della mano che fluisce senza l'ansia del risultato, nello scrivere, nel disegnare e fare schizzi o

dipingere con l'acqua, i colori e l'inchiostro, *il cuore viene lavato*.

Sen Shin, lavare il cuore: quando Akiko Tamura, maestra di Shodo, ci ha proposto questa calligrafia, ho capito che tutti questi gesti sono pratiche feconde per procedere sulla Via interiore, importanti quanto sedere in Zazen, in quella immobilità silenziosa generatrice di calma, che rappresenta la pratica fondamentale dello zen, la Via che sto percorrendo da molti anni. Ho capito che questi gesti possono diventare *gesti che puliscono il cuore* quando consapevolmente sono messi al servizio di questo processo, nel quale si impara a liberare la mente, a trovare quel silenzio che si crea quando la volontà dell'io, con le sue pretese e attese, si fa da parte e lascia che l'azione coincida con se stessa, aprendosi al sentire profondo, alla spinta dell'essere che la muove. Sono esercizi rivelatori della verità dell'istante, ci mettono alla prova e ci costringono a vedere *quel che c'è*, a sopportare anche quelle verità che è duro riconoscere. Che cioè quel silenzio non è dato una volta per tutte e non è difficile, per me ad esempio, scivolare nel disordine e nel frastuono del mondo che, a mio modo, continuo ad amare.

Ora, *metamorfosi inattese* - grazie alle parole di Giannina Longobardi, di Antonietta Potente e di Donatella Franchi, che ho pensato di raccogliere per farne un dono in questo dicembre- diventa un'espressione che va al di là del titolo. Diventa **una chiave** che ci permette di entrare nel vivo delle esperienze iniziatiche: esperienze di contatto con

quella “sorgente della Vita e dell'essere”, “quella infinita presenza che ci abita” e che molte persone si trovano a sperimentare, senza tuttavia riconoscerlo, ignorando o dando scarsa rilevanza a vissuti che ci risvegliano a questa realtà. Diventa perciò **un invito** a non trascurare questi vissuti, queste esperienze spirituali che arrivano del tutto *inattese*. Perché, come dice Graf Durckheim, "l'essere non lo si può cercare, se lo si cerca lo si respinge". “Esperienze dell'essere”, Graf Durckheim le chiama così avvertendoci che possono avere la leggerezza di un soffio o la forza di un uragano. Quello che conta è di riconoscerle come un richiamo a metterci sulla strada sulla quale siamo state, siamo stati portati.

Queste pagine sono ora un invito a non temere di percorrere quella strada con determinazione, e a non abbandonarla: ad imparare pratiche che aiutano a non perdere il contatto con la profondità che ci abita, nel vivere quotidiano e nella maniera di stare in questo mondo, con la sua confusione e le sue richieste. E' questo contatto che ci permette di vivere i nostri giorni con quella luce interiore e quella libertà d'essere, con quella calma e quella verità che rischiarano, fanno ordine, irradiano serenità e fiducia.

Delfina Lusiardi

Brescia, 7 dicembre 2019

Giannina Longobardi

A proposito del libro di Delfina Lusiardi *Metamorfosi inattese**

Ringrazio le amiche di Mantova di avermi invitata qui a riprendere con voi il dialogo con Delfina su questo bel volume nel quale ha raccolto le tracce poetiche e pittoriche del suo percorso spirituale.

Penso che alcune di voi che, qui a Mantova, già partecipano con lei alla ricerca del silenzio profondo che ci abita, avrebbero potuto farlo meglio di me. So che c'è un legame speciale tra lei e le amiche mantovane. Un legame nato in una frequentazione assidua.

La mia amicizia con Delfina è nata molti anni fa all'interno della Comunità Filosofica Diotima. Anche il lavoro di Diotima riguarda l' *incarnazione* del soggetto: cerchiamo pratiche di relazione che permettano ad una donna di mettere in parola la sua esperienza, il sentire profondo. Fin dall'inizio ci siamo chieste: come può parlare con fedeltà a sé un corpo di donna che ha ereditato un linguaggio, una forma di pensiero, che risponde all'esperienza e al desiderio di corpi maschili? Come uscire da un linguaggio che rispecchia rapporti di potere e di dominio ? Anche in questa ricerca svolta in comune il fine era ed è quello di conquistare una libertà soggettiva che passa attraverso la unificazione del soggetto, il superamento della scissione tra pensiero e sentire.

In Diotima quello che, ad un certo punto, ha portato Delfina e me a stringere una relazione più personale, di amicizia e collaborazione, è stato il comune, vivo interesse per le donne che giungevano da altri mondi, donne che abbiamo sempre guardato non come deprivate, nonostante le difficoltà economiche e sociali della loro vita di migranti, ma come ricche, portatrici di esperienze e di sapienze diverse.

Io penso che sia lei che io, in questo intessere relazioni con altri mondi femminili, avvertissimo fortemente il bisogno di attingere ad un *altrove*, ad altre tradizioni spirituali.

Questo *altrove* sapienziale Delfina ad un certo punto lo ha incontrato nella via dello zen. E i cammini sapienziali e spirituali, tendono anch'essi a permettere a chi vi aderisce di raggiungere la sua unità profonda, ad **incarnarlo** dunque, partendo da pratiche corporee. Buddismo, zen, il sufismo islamico - per nominare solo alcune delle vie - hanno una loro propria filosofia e un proprio linguaggio, ma tendono allo stesso fine: a riportare all'origine, alla fonte della Vita e dell'essere, a quella infinita presenza che ci abita. Infinita presenza dalla quale ci separano le pretese e le illusioni dell'io individuale.

Qui sorge in me la prima domanda a Delfina, che ha deciso attraverso questo libro di condividere con noi il senso del suo guadagno: come ci si mette sulla via? Come si sceglie una via piuttosto che un'altra? Perché gli strumenti di guarigione dell'anima che la nostra cultura ci offre, penso all'analisi ad esempio, si rivelano insufficienti anche a chi,

in un certo periodo, ne ha tratto qualche profitto? Ma anche come si riconosce un maestro, una maestra? Quale incontro genera la fiducia, fa nascere la speranza e quindi la determinazione a mettersi sul cammino? Questa è una domanda che rivolgo a lei.

Ma ci sono altre domande che ci coinvolgono tutte e tutti: perché siamo costrette a cercare lontano? Che cosa è successo nella cultura occidentale alla quale apparteniamo, che non trasmette, che non rende disponibili scuole in cui sia possibile acquisire, per dirla con l'espressione di Cristina Campo, l'amica italiana di Maria Zambrano: *sensi soprannaturali*? Sensi cioè che ci permettano di percepire, di sentire l'invisibile la cui vita scorre sotto il velo del visibile? Che ci permettano di partecipare pienamente, consapevolmente alla vita del Tutto? Rispondere a questa domanda ci porta lontano. Io la pongo avendo, in questo momento nella mente, Teresa d'Avila, che molte di voi conosceranno bene, invitandovi a ricordare la lotta che dovette sostenere tutta la vita perché la sua modalità di orazione fosse riconosciuta legittima dalle autorità religiose cui doveva e voleva rendere conto. E la sua fatica, e il rischio che ha sempre corso, nel desiderio di trasmettere alle sue consorelle quello che aveva appreso da sola, o se volete, solo con l'aiuto di Dio, che le parlava e la sosteneva interiormente. Il rischio era l'Inquisizione, che tenne i suoi libri sequestrati fino alla sua morte.

Penso che all'origine di questa mancanza di scuole spirituali in Occidente ci sia molta Inquisizione, molti

processi e molti roghi. La distruzione del movimento del Libero Spirito, il controllo sui beghinaggi, il rogo che bruciò Matelda a Milano e Margherita Porrete e il suo libro a Parigi. Era la distruzione delle *anime semplici*, delle anime unificate perché un'anima unificata è un 'anima libera, che nessun potere istituzionale può tollerare.

Non mi stupisce quindi il fatto che la via che Delfina ha incontrato abbia le sue radici sapienziali in Giappone. In questo caso l'Oriente cui lei si è rivolta è oriente per noi anche in senso geografico. Oriente però, in senso simbolico, vuole significare altro: è il luogo del sorgere della luce. Il luogo dell'Aurora di Boehme e di Maria Zambrano. E' la luce che filtra dalle vetrate dell'abside delle nostre cattedrali, tutte rivolte ad est, in modo che verso l'oriente siano rivolti gli sguardi di chi prega davanti all'altare. Rivolti verso la fonte originaria.

L'Oriente quindi è il luogo della *sophia perennis*, la sapienza della quale l'occidente ha cancellato la traccia, nel momento in cui l'uomo ha tagliato le sue radici cosmiche, per ergersi padrone di una terra ridotta ad estensione misurabile, risorsa a sua disposizione. E il corpo, il nostro corpo, separato dalla mente che interiormente lo anima, è divenuto macchina. Da allora siamo scissi in una dualità corpo -intelletto che ci fa pensare di avere un corpo piuttosto di farci sentire un essere di essere un corpo pervaso di anima, connesso ad un insieme più grande.

In questo senso il termine Oriente, contrapposto ad Occidente, viene a comprendere le culture di tutti i popoli

che hanno conservato saperi tradizionali che riflettono una visione senza fratture nella relazione tra l'essere umano e il pianeta e il cosmo. Sono culture nelle quali la mente umana è capace, attraverso la meditazione, o la danza o il ritmo, di cambiare di stato, andando al di là del livello logico-discorsivo e attivando facoltà visionarie e terapeutiche.

Il vostro invito a partecipare a questo incontro mi ha dato l'occasione di riprendere in mano questo che già ho avuto l'occasione di definire **un bell'oggetto**, un oggetto che si può gustare, che ci tocca e risuona in noi in modo diverso a seconda del momento che stiamo vivendo. E' un oggetto che apre una porta verso l'interiorità, ma anche invita ad una trasformazione dello sguardo verso l'esterno. Nella breve prefazione l'autrice chiama *forme del silenzio*, esercizi del gesto puro, le tracce che ci vengono consegnate. Sono tracce emerse durante un lungo itinerario di ricerca e di trasformazione di sé. Il titolo stesso lo dice si tratta di metamorfosi.

L'essenziale della trasformazione consiste in un passaggio, facile da dire, ma difficile da compiere, e che probabilmente non è mai definitivamente compiuto, lo spostamento del baricentro dalla **testa al cuore**. La metafora che indica nel **cuore** il luogo profondo e vitale, il luogo della nuova centratura, mi colpisce come ci colpisce sempre riscontrare coincidenze tra tradizioni diverse, concordanze che risuonano in noi come conferma di una verità diffusa. Ve ne offrirò qualche disparato e frettoloso richiamo. Nella tradizione islamica, sulla base di alcuni versetti coranici, si

racconta che, prima che il Profeta Mohammed iniziasse la sua predicazione, gli angeli gli abbiano estratto il cuore dal petto e lo abbiano rimesso al suo posto solo *dopo averlo lavato*. Santa Caterina da Siena racconta che per darle la forza e il coraggio di uscire dal suo ritiro per affrontare il mondo, Gesù le ha messo nel petto il suo proprio cuore e che da quel momento è il cuore stesso di Gesù che batte nel suo petto. E Dante, nella Vita Nova, racconta di una visione nella quale Amore forza Beatrice a mangiare il suo cuore ardente ...

Negli ultimi versi della poesia *Conosci te stessa*, Delfina ci dice *A settant'anni ho sentito l'imperturbabile leggerezza di un cuore indipendente dal volere umano Alla sua saggezza ora mi affido senza esitare*. In questo modo Delfina condensa l'esito di un itinerario di trasformazione di sé, nel quale ha imparato a disfarsi dell'illusione che la nostra esistenza dipenda dal nostro controllo e dalla nostra volontà, apprendendo ad affidarsi invece ad un luogo interiore, intimo e profondo, nel quale pulsa la vita, l'essere più vasto del quale partecipiamo. Lo spostamento dalla testa al cuore, a meno che, come nei casi sopra citati, ci sia un intervento sovranaturale che provoca una metamorfosi istantanea, richiede lotta, perseveranza, vigilanza e disciplina.

Il libro si riferisce esplicitamente al contrasto e alla lotta tra le due anime: quella silenziosa immersa nella quiete, frutto della nuova conquista e l'altra, quella vecchia, che a volte riprende il suo posto. Cito dalla poesia *Tra me e te*

(p134) dove quest'anima vecchia viene qualificata così: prepotente/ rumorosa di pensieri e desideri/ avida/ di parole che vogliono la loro parte/ nel frastuono del mondo.,

O possiamo riferirci alla poesia *L'ombra della Ragione* (pag 97) dove l'anima razionale viene chiamata Regina delle nevi, una figura glaciale, tagliente, inospitale, incapace di tenerezza.

Il percorso di spostamento del centro è difficile, doloroso: si tratta di disfarsi della corazza protettiva - *conchiglia* la chiama Delfina (p. 23) che ci siamo costruiti per difenderci fin dai primissimi anni di vita , si tratta di rifare a ritroso alcune tappe decisive della formazione del nostro io, con immagine mitica, si può dire che si tratta di *discendere agli inferi* (p. 64).

Ma è una via che non possiamo percorrere senza una guida. E' un percorso che non può essere intrapreso da soli. Bisogna seguire un insegnamento, apprendere pratiche da esercitare quotidianamente, ci vuole sostegno ed appoggio, qualcuno che sa perché ha già percorso la via. Il primo passo per liberarsi dall' illusione mentale della volontà propria è quello di rinunciare nella pratica, obbedendo. I sufi dicono a questo proposito: *il discepolo dev'essere nelle mani del suo maestro come il cadavere nelle mani del suo lavatore*. Il maestro è il lavatore che toglie le scorie e il discepolo nella sua docilità è già morto, con la disciplina dell'obbedienza sperimenta quello che sarà lo stato evolutivo finale, quello della morte di un io, che pretende di

progettare e controllare la vita. Prima di potersi affidare pienamente alla Vita ci si deve affidare a qualcun altro.

Le vie di trasformazione spirituale, differiscono per le pratiche, le denominazioni, le immagini, ma lo stato superiore di coscienza che chi è trasformato sperimenta, viene descritto in termini molto simili: amore infinito, silenzio, pace profonda, coincidenza con l'essere, perdita di sé in Dio. E' uno stato nel quale la nostra singolarità, con le sue pretese e le sofferenze che ne derivano, si annulla, si dis-fa in un mare più grande che ci trascende e ci comprende. Gioia, raccoglimento e quiete e allo stesso tempo massima apertura, presenza all'istante, nel quale l'essere si rivela come unità e come molteplicità di forme.

Di questa apertura della mente, di questa attenzione anche alle più piccole ed effimere forme in cui la vita si manifesta testimoniano gli acquarelli e le poesie in forma di haiku che costituiscono una parte importante del libro. (leggere pp. 124 125- 129)

In questa raccolta di poesie e di acquarelli, disegni e inchiostri, Delfina non ci parla direttamente delle pratiche nelle quali si è esercitata in questi anni, ma di esse ci offre i segni. Racconta che è stato un sogno a suggerirle che era giunto il momento di lasciarsi vedere rendendo pubblico un percorso prima noto solo a pochi intimi, a poche intime (p. 11). All'inizio c'è un segreto che protegge chi decide di entrare in un cammino di trasformazione: ciò che sta facendo sotto la guida di un maestro, di una maestra, non può essere comunicato a chi è estraneo alla pratica, perché

non verrebbe compreso. E non deve diventare oggetto di discussioni intellettuali. Per quanto la via di perfezionamento di sé non abbia mai fine, arriva un momento però in cui, quelli che hanno perseverato acquisiscono una maestria, e si potrebbe dire, che allora sia la ricchezza stessa, il tesoro ritrovato, che *preme* dentro richiedendo di venire condivisa.

Trovo che in questo desiderio di condividere ci sia una continuità *nell'amore del mondo* che ha caratterizzato tutta la vita di Delfina, dal suo impegno nella politica delle donne, alla sua partecipazione alla ricerca di Metis Milano sulla malattia e la cura, alla guida di seminari sapienziali.. Ma attraverso il silenzio nel quale ci si identifica con la Vita, lo sguardo si è ancora ampliato, oltre i limiti del mondo umano. Concludo invitando all'ascolto della poesia che apre la trama poetica del libro.

Ci sono segni che ho bisogno di portare con me

le ali dispiegate in volo del gabbiano

l'apparire circospetto del capriolo

la curva dolce dei delfini festanti

il ripiegarsi appena accennato delle betulle

verso la terra

l'apertura solenne dei rami del faggio

l'ordinato incolonnarsi dei pioppi

la tensione verso il cielo dei castagni

l'abbondanza lieve degli ulivi

il circolo riposante del gatto dormiente

i profondi occhi imploranti del cane ...

*Riflessioni elaborate in occasione della presentazione del libro a Verona l'8 maggio 2019 presso il *Circolo della Rosa*, e ampliate nella presentazione a Mantova del 30 novembre 2019, organizzata dal *Giardino delle Beghine* e dal *Laboratorio di autoconoscenza "dall'amica"*

Antonietta Potente.

In compagnia del libro di Delfina Lusiardi, *Metamorfosi inattese*

Sono stata bene in compagnia di questo libro; in veglia e anche in visioni. Ha arricchito il mio pensare e, standoci insieme, ho percepito una dolce complicità. Sarebbe molto lungo raccontare tutto ciò che ho elaborato stando in sua compagnia, per cui scelgo solo alcuni aspetti per me importanti per raccontare la trama tessuta in queste pagine poetiche.

Non mi piace parlare di “punti” da evidenziare, preferisco parlare di *stanze che divengono luogo poetico*. In ogni stanza sono nascosti infiniti dettagli che lettrici e lettori avranno modo di scoprire.

Le stanze sono tre.

Dalla prima stanza o il primo luogo raccolgo la **Maestria femminile**.

Dalla seconda stanza o secondo luogo raccolgo le **pratiche** e soprattutto l' invito a un **metodo**: poetica e pittura, in particolare l'acquarello solcato dall'inchiostro a china.

Dalla terza stanza invece, riscatto la **posizione** dell'autrice: **rivolta verso Oriente**.

Iniziamo dunque questo viaggio interiore.

Per introdurci, vi invito all'ascolto della poesia che apre la trama poetica del libro, quella con la quale Giannina ha concluso le sue riflessioni: *Ci sono segni che ho bisogno di portare con me ...*

Entriamo nelle tre stanze.

La prima come ho detto è la **Maestria femminile**. Un filo di saggezza che accompagna tutto il libro, perché l'esperienza è diventata maestra e la vita, come direbbe Carl Jung, *non è incapsulata nella testa perché è l'intero corpo che vive*. Un corpo abitato, anche quando attraversato da esilio di solitudine.

Il libro si apre in quiete, così da fare pensare che questa scrittura poetica ci farà riposare, ma l'autrice ci riporta subito alla concretezza espressa anche nel titolo: non si ricorderà solo la vita in quiete ma la vita, così come la vita è, perché vivere è procedere in metamorfosi esistenziali che l'autrice definisce, giustamente, inattese.

Dopo la quiete della prima poesia, subito ci viene affidato con sapienza il contesto che ha ispirato la scrittura e il disegno. Ci viene detto che in quiete ci sono anche giorni senza sole, anzi anni, perché Delfina ci fa entrare in un contesto datato e abbastanza lungo: dal 2000 al 2014. Da parte mia preferisco parlare di giorni, perché sono i giorni che formano lunghi anni, infatti dal libro affiora la quotidianità, tra accadimenti e giornate monocolori definite "giorni senza sole".

Di che Maestria sto parlando? Entrare subito tra quiete e solenne pesantezza del vivere; trama che intreccia tra loro, corpo, psiche, intelligenza e cultura. Quindi: debolezza, fatica della natura, colori che si smorzano tra le nebbie, relazioni che si stancano e tacciono. Questa è la Maestria femminile della verità profonda degli esseri e dei loro complessi contesti.

Il fatto che l'autrice ci sveli fin dall' inizio questi chiaroscuri esistenziali in cui avvengono le metamorfosi inattese, lo recepisco come gesto prezioso di Maestria. Quando si ricercano cammini da percorrere in ascolto e alla presenza delle ispirazioni dell'anima, maestre e maestri mettono in guardia e avvertono i neofiti che le vie trasformative si districano tra i labirinti inaspettati che la stessa vita ci presenta.

Il ritmo giusto delle pratiche esistenziali sulle vie trasformative è sempre quello che segue il ritmo prezioso del sole e della luna; del giorno e della notte, della luce e del buio. Usando il linguaggio dell'autrice: la nebbia che convive nelle pianure armoniose della quotidianità della vita e la polvere stellare che convive con il buio della notte più oscura.

Non si tratta di una irrisolvibile dicotomia ma piuttosto di una magica sincronicità dell'esistenza. “E fu sera e fu mattina” è il ritornello dell'antico mito ebraico della creazione (cfr. Gen 1). Nelle vie spirituali il ritmo è rovesciato: si attraversa notti e coltri oscure o spesse nebbie mattutine, per arrivare alla chiaroveggenza. Intanto,

le trasformazioni hanno luogo. In questo senso il libro di Delfina Lusiardi è prezioso nel fare emergere pratiche trasformanti. *Sono esercizi di volo* (pag.76), come le chiama lei.

Anche se non se ne fa menzione diretta, l'autrice ci invita a guardare e discernere gli angeli della visione, i compagni di viaggio, anche quelli che non si relazionano a noi in quiete e che non ruotano nell'orbita delle nostre sinergie, ma anch'essi sono preziosi. Ci sono tracce lasciate nella realtà quotidiana che l'autrice chiama: *segni che ho bisogno di portare con me*. Tracce date, che emergono dal quotidiano, tracce di presenza indipendenti da noi.

La nostra vita si plasma e si corregge a volte si deforma per poi tornare ad essere formata. La poetica di questo libro, prende forma dal complesso contesto della quotidianità che brilla di luce propria, che non chiede permesso pur nelle sue irruente inserzioni e che popola le nostre giornate. Tempo feriale che nelle vie trasformanti va accolto, ospitato e letto intensamente dal di dentro. Anche questa è pratica importante delle nostre metamorfosi: ospitare ciò che accade.

La seconda stanza è quella della metodologia. Il libro va letto secondo due delle coordinate più belle del nostro esistere: la scrittura poetica (genere letterario poetico-narrativo) e la pittura. Raccolgo il primo poetico-narrativo: non solo scrittura ma stile di vita. È la poetica che detta questo ritmo esistenziale perché la poesia è *modus vivendi*. Il gioco etimologico dell'antico termine greco lo dimostra:

poiein fare e *poiesis* è il gesto che crea e, in quanto metodo usato in cammini trasformanti, è iniziazione allo stare nel mondo. Verbo di relazione e non solo di trasmissione di parole in versi. Gesto emergente per sanare la ferita creatasi nei rapporti; soglia d'incontro degli esseri umani tra loro nelle relazioni interpersonali e politico-collettive e recupero della grande relazione tra l'umanità e il cosmo. Osservando attentamente si nota come il testo è ricco di presenze: oggetti, animali, risorse naturali e tutti emergono grazie ad accadimenti particolari che provocano lo sguardo alla metafisica dell'esistenza. Ma non è solo la poetica-narrativa a rivelare la pratica metodologica.

Nel libro è evidente anche un'altra pratica: il disegno, la pittura e in particolare l'acquarello. Si tratta di frammenti dipinti e metamorfosi colte senza essere imprigionate nella limitante prospettiva umana ma lasciate libere per ulteriori metamorfosi. Forme che escono dal ruvido del foglio che ha la funzione di uno spazio-luogo. Superficie da cui emerge l'implorante o mendicante presenza dell'accadimento; la provocazione che suscita metamorfosi trasformanti. E per tratteggiare il passo delle "presenze" si dipinge e ci vuole l'acquarello.

Arte ancestrale dell'Estremo Oriente già nel 250 a.C. Inchiostri diluiti per decorare la seta. Anche gli egizi usavano tecniche simili per la scrittura sui papiri e lo stesso facevano in Giappone. Arte presente nelle miniature dei manoscritti medievali, pratica di preghiera contemplativa e

di pazienza ma anche tecnica usata in schizzi di opere più complesse e su parete.

L'acquarello, in realtà, si presta molto bene per riscattare il fremito e l'imprecisione della realtà quotidiana. È espressione di uno sguardo non tanto colpito dalla geometria euclidea e dunque misurabile e ben squadrata, ma dalla frattalità dei contorni reali della vita. Dunque, espressione della natura, delle piante e del loro movimento, anche se appena accennato. Espressione dei movimenti leggeri dei corpi umani e di quelli di ogni altro essere non umano.

La materia prima è l'acqua che gioca in simbiosi con le polveri di colori naturali presenti nella natura: le piante, alcune pigmenti di insetti, pollini, ecc.

Direi che l'acquarello è la pratica delicata del nostro sguardo; gli occhi non si appropriano di ciò che vedono, anche quando ciò che accade ci riguarda personalmente, cioè: era davvero per noi. Lo sguardo, senza distogliersi dalla realtà, coglie la presenza e ne segue il passaggio.

L'acquarello è pratica non violenta, perché non giudica e non occupa e invade il mondo, lascia che sia la realtà a fornire l'ispirazione. Realtà detta o dipinta ma accennata nel linguaggio dei versi e in quello della mano che disegna, ma sempre nella consapevolezza profonda che tutto ciò resta aperto ad altre esperienze. Una specie di apofatismo della poetica e della pittura.

Nei disegni che accompagnano le poesie dell'autrice, c'è un altro tocco particolare: l'inchiostro, la china. L'inchiostro è la scia, la traccia ma anche la ferita che resta nel percorso della materia trasformata. Traccia che dà all'acquarello una solennità particolare, insegnando il suo movimento ma evidenziandone il chiaroscuro che mentre da corpo e amalgama in un unico il colore, dall'altra segna e traccia la misteriosa incisione lasciata dalla trasformazione.

Chi è poeta con gli occhi e con il cuore e chi fissa il fremito del reale su fogli di ruvida carta, deve chiedere alla realtà circostante, ai contesti quotidiani di donare la luce giusta. Arte rispettosa che segue anch'essa le vie dell'esicamento trasformante e cioè il silenzio che coglie la parola e ogni attimo, visitandone le loro profondità.

Questo aspetto che emerge anche dal testo a pagina 20:

Se non venissi tu

scotano

ad accendere il verde

arrugginito dei pendii

se il giallo

dei castagni

non illuminasse

questi grigi

rigonfi di pioggia ...

Veniamo dunque alla **terza stanza**: lo sguardo del corpo verso Oriente.

Non ho chiaro se è l'autrice ad aver guardato verso Oriente o se è lo spirito archetipico dell'Oriente, ad averla raggiunta. Di fatto l'Oriente diventa luogo trasformante che cura l'ansia e lascia la scia di pace:

.non ho avuto paura

e le bestie

non mi hanno fatto

del male. (pag. 26).

Testo critico verso ogni possibile religione ed etica del sacrificio; parresia più vicina ai percorsi spirituali dell'Estremo Oriente in cui la *Virtù nutre. Fanno crescere e danno cibo, sostengono e allevano, alimentano e covano. Generare senza possedere, fare senza dipendere, lasciar crescere senza dirigere: questa è detta la Virtù Misteriosa.* (da: AAVV. Fili di Seta. Introduzione al pensiero filosofico e religioso dell'Asia. A cura di Donatella Rossi. Ubaldini Editore. Roma 2018. pagg. 284-285).

Ma l'Oriente non è solo sinonimo di luoghi e vie sapienziali ma archetipo dei processi vitali dell'universo, perché custode del Sole, grazie al quale l'universo si muove nelle sue più segrete linfe vitali. Raggiunge tutti, secondo l'adagio

delle prime comunità cristiane: *sorge sui cattivi e sui buoni, sui giusti e sugli ingiusti.* (cfr. Mt 5,43-48). Se dunque l'Oriente è archetipi e non solo punto di una coordinata geografica, significa che non è un optional, ma per tutti diviene sorgente della nascita. È Archè primordiale da cui scaturisce quel ritmo rovesciato: sera e mattina, oscurità e luce, imbrunire e tramonto, a cui accennavo all'inizio e che lascia spazio a nuove aurore.

È mondo insonne che non legherei a nessuna religione o filosofia spirituale particolare perché nelle geografie spirituali fa la funzione dell'anima. Soffio vitale verso cui l'occhio deve guardare, l'orecchio ascoltare e la bocca nutrirsi, perché l'anima -come direbbe Carl Jung- *non è di oggi! Essa conta milioni di anni. Ma la coscienza individuale è solo il fiore e il frutto di una stagione, germogliato dal perenne rizoma sotterraneo, e che armonizza meglio con la verità se tiene conto dell'esistenza del rizoma, giacché l'intreccio delle radici è la madre di ogni cosa.* (cfr. Simboli della trasformazione)

Questo, a mio avviso, è il viaggio interiore intrapreso da Delfina Lusiardi, viaggio destinato a continuare di metamorfosi in metamorfosi, inattese e trasformanti, tra pratiche di poesia e di pittura, anelli di congiunzione assai preziosi, tra il mondo manifesto e quello intangibile.

Chiudo queste riflessioni con un breve versetto della poesia che si trova a pagina 33 [verso la fine]:

*Chiamo amore
i pensieri d'amore*

e chiamo amore

il pensiero

che ritrova le vie dell'amore.

*Pensieri proposti alla presentazione del libro a Verona,
presso il Circolo della Rosa, 8 maggio 2019

Donatella Franchi.

Appunti sul libro di Delfina Lusiardi *Metamorfosi inattese*

Questo libro suscita in me molte risonanze.

Comincio da come si presenta, dalla copertina.

Dall'immagine su cui sono impresse in rosso le parole del titolo *Metamorfosi inattese*.

La copertina di un libro è importante, è la soglia che introduce al viaggio nel testo, e questo è un testo di parole e immagini.

C'è una forte rispondenza tra l'immagine (un particolare di un acquarello a pag. 145) e la parola, l'immagine è la visione suscitata dalla parola "metamorfosi".

Quello che mi ha subito colpito è il colore con tutte le sue sfumature: è il grigio Payne, il mio colore preferito (anche io mi esprimo con l'acquerello).

Nella riproduzione si vede come il pigmento viene trasportato e fatto trascolorare dall'acqua sul foglio bianco creando una metamorfosi, un passaggio di colore dove un elemento si trasforma in un altro, da acqua a roccia, a nuvola, una cascata tra due rupi.

Questo disfarsi del pigmento nella luce dello spazio bianco della carta è come un respiro nel silenzio.

È lo spazio vuoto, il bianco della carta, a permettere la metamorfosi, la trasformazione degli elementi.

Il vuoto è il luogo dell'incontro, della relazione che ci trasforma.

L'acquerello è per me una pratica creativa fortemente simbolica. Le forme e i colori affiorano dal silenzio del foglio bianco, attraverso la mediazione dell'acqua di cui è intriso il pennello. È necessario lasciare degli spazi vuoti perché un colore incontri l'altro, una forma incontri un'altra. Se si satura tutto con il colore e il segno non c'è lo spazio per l'incontro.

C'è un testo collettivo *Il posto vuoto di Dio*¹, che mi ha particolarmente colpito e che in qualche modo collego con la forza simbolica dell'acquerello. Dio è una parola che non amo, e che è spesso usata per scopi nefasti. Ma questo testo, fatto di riflessioni sul significato della parola Dio, mi ha fatto comprendere che il posto vuoto di Dio è lo spazio per l'incontro con l'altro, l'inatteso, l'inaspettato. Fare spazio per l'incontro significa aver fiducia e credere nella relazione, nella sua qualità trasformatrice.

La modalità creativa dell'acquerello quindi rimanda alla pratica delle relazioni, che hanno bisogno di spazio, di

¹ A cura di Luisa Muraro e Adriana Sbrogiò, Marietti, 2006.

respiro, di non attaccamento eccessivo al proprio ego, di non identificazione con l'altro/a.

Dice Francois Cheng nel suo testo *Il Vuoto e il Pieno* sul linguaggio pittorico cinese ², che “il vuoto permette un rapporto di reciprocità tra soggetto e mondo oggettivo, e di trasformare il tempo vissuto in spazio vivente”. “Il pennello capta il soffio vitale”. Cheng parla della pittura ad acquerello come di “una filosofia completamente in atto”.

Delfina, nella sua prefazione al testo ci racconta il suo primo incontro con l'acquerello:

“Ho cinquant'anni quando tento il primo acquerello della mia vita: per caso dispongo di un foglio di carta da acquarelli (regalo di un'amica artista), di un pennello morbido a punta e di un tubetto di grigio di Payne, acquistati per trasformare in fiori le macchie di vino sul muro di una casa appena imbiancata.

È settembre e davanti a me c'è del tempo vuoto, ho da poco finito un ciclo di chemioterapia e non tornerò a insegnare con l'inizio delle lezioni. Esco dopo la pioggia, i miei occhi vedono il mondo come non l'avevano visto prima e, tuttavia, quella che appare è un'immagine che mi appartiene da sempre. Non vorrei mai più dimenticare la visione di questa nebbia che sfuma i contorni. Accolgo l'impulso a prendere in mano il pennello, la carta e il grigio

² Guida editori, 1989, p.22

di Payne rimasto. L'acquarello che nasce mi aiuta a riconoscere cosa sto cercando". (pp.11-12)

L'acquarello è la pratica creativa che permette di "dipingere senza distruggere il silenzio nel quale il respiro del mondo appare nella fragile consistenza delle sue forme" (p.12). Queste parole di Delfina mi risuonano profondamente, è difficile trovare delle parole che restituiscano con tale precisione e bellezza la modalità espressiva dell'acquerello.

Quello che io chiamo vuoto, facendo riferimento al materiale della carta bianca e del colore, per Delfina è il silenzio, e lei chiama le sue immagini (disegni, inchiostri, acquarelli), che scandiscono le poesie del libro, "forme del silenzio" che fissano "momenti di essere".

La pratica creativa dell'acquarello è uno dei cinque esercizi di "meditazione silenziosa" di Delfina. È uno degli esercizi del "gesto puro", dell'attenzione alla vita, insieme agli esercizi del quotidiano, alla scrittura, al disegno e alla lettura, che ci liberano "dall'ossessione del risultato", esercizi indispensabili per un legame profondo con la vita.

Cito le sue parole da *Divieni quello che sei. La via della chiarezza interiore*, (2011, p.96):

"Un vero e proprio allenamento spirituale del gesto che viene da un bisogno profondo. In questo esercizio, più che in altri, posso percepire con evidenza sia il sopraggiungere di qualcosa che ostacola la fluidità del gesto, sia la calma

interiore, l'adesione all'istante che rende possibile questa fluidità. Basta l'affiorare di un desiderio, di una pretesa, di un progetto, o l'ombra di un giudizio...e allora la purezza del gesto (che nell'acquarello traspare inesorabilmente) è messa in scacco.

E' per questo che l'acquerello si è imposto nel mio cammino interiore come l'esercizio cruciale. che può portare allo stato in cui il bambino è perso nel suo gioco o, al contrario, trascinare verso il territorio del diavolo che seduce con la sua promessa d'immortalità.”

La più piccola oscillazione dunque, può far perdere l'equilibrio in questa pratica creativa per cui è necessario un totale abbandono, una concentrazione del corpo e dello spirito.

Prendo il libro per proseguire il viaggio incontriamo le parole di una poesia, l'incipit: “Ci sono segni che ho bisogno di portare con me:...” (p.5). Il mondo è come un testo di segni da leggere e di cui conservare la traccia, da cui imparare, per dare forma all'esperienza. E subito dopo, nella pagina seguente, si incontra il disegno dalle linee trepidanti di una betulla. Questo è un testo nel senso etimologico di tessuto, tessuto di parole e immagini, pensieri emozioni, dove le immagini hanno un rapporto particolare con la parola. Sono pensiero visivo. Nella pratica di meditazione zen, e nell'arte orientale a cui Delfina fa riferimento non c'è distinzione tra scrittura e pittura, come

nella nostra infanzia, quando non si distingue lo scrivere dal dipingere o disegnare e ci si abbandona con assoluta libertà al segno e al colore.

Per questo l'arte orientale esercita su di me un particolare fascino. Ho sempre amato la calligrafia, anche la più semplice e sgraziata, è una traccia del corpo, dove le emozioni passano direttamente dal polso e dalla mano all'espressività vibrante del segno.

“Un dipinto non è un soggetto da contemplare, un dipinto va vissuto” (Francois Cheng, p.66)

Sono parole che esprimono molto bene uno dei tanti messaggi di questo libro così ricco di risonanze. Delfina ci invita a riflettere sul nostro modo di avvicinarci al linguaggio visivo.

Mi sta particolarmente a cuore questo invito, perché nel mondo in cui viviamo, invaso da immagini, in realtà si è poco abituati a “viverle” e a sentirle dentro di noi come un incontro di esperienze.

Sento questo testo come una profonda riflessione sul ruolo della creatività nelle nostre vite.

Trovo che sia molto vero quello che Anna Maria Ortese dice sulla creatività in *Corpo celeste*, nel saggio "Dove il tempo è un altro", in cui riflette sul suo rapporto con l'esprimersi, che mette sullo stesso piano del sopravvivere. Dice che "quando il bambino viene messo al mondo si devono creare le condizioni perché si possa esprimere, perché possa entrare nel mondo - del reale - per il verso giusto e proprio all'anima dell'uomo, che è il fatto creativo." L'assenza di questa possibilità lo porterà a distruggere. "Creare è una forma di maternità; educa, rende felici e adulti in senso buono. Non creare è morire e, prima, irrimediabilmente invecchiare".³

Si sperimenta l'importanza dell'agire creativamente nei momenti più difficili della propria esistenza.

Per Delfina è stata l'esperienza della malattia, che lei ha trasformato in un'occasione, in un percorso di trasformazione e di conoscenza, per me è stato il difficile rapporto con una madre molto depressa che dovevo accompagnare nella sua lunga vecchiaia, e che, del tutto inaspettatamente mi ha fatto comprendere il vero senso della pratica artistica nella mia vita.

Il percorso di Delfina mi parla intensamente, pur essendo così diverso dal mio, perché è la testimonianza di come per

³ *Corpo celeste*, Adelphi, Milano 1997, pp.59-60

stare nella “cura dell'esistenza” sia necessario mettere in gioco tutte le proprie energie creative.

L'accettazione e abbandono alla vita, che ho guadagnato attraverso la cura di mia madre, questo esercizio dello stare nell'ascolto degli altri, mi permette di comprendere il percorso di Delfina nella pratica di meditazione: “l'arte di essere se stessi, l'arte di dimenticare se stessi. Dimenticare se stessi nel divenire semplicemente quello che si è.” “Meditazione è passare attraverso l'oscuro che ci abita. Uscendo dal buio l'anima si libera dal risentimento e lo spirito può trovare la sua leggerezza. Il pensiero, purificato dalle sue incrostazioni, può vedere l'essenziale, ciò che occorre vedere adesso”.

Attraverso l'esperienza di cura conflittuale e complessa di mia madre, che mi ha messo in contatto con la sofferenza, la vulnerabilità, l'invecchiare e la paura della morte, ho imparato a non difendermi, a non separare il tempo della cura da quello del mio progetto di vita.

Ho cercato così di vivere il rapporto con mia madre senza escluderla dal mio processo creativo, condividendolo con lei, e così mi sono salvata e ho salvato la relazione con lei.

La vecchiaia di mia madre, e il contesto di relazioni che ho cercato di tessere e ritessere intorno a lei, come quelle con mia sorella e mio fratello, e le donne straniere che mi hanno aiutata nel rapporto di cura, mi ha fatto capire che la pratica artistica è per me una pratica relazionale che mi aiuta a stare nella vita, che mette a fuoco la bellezza dei

piccoli gesti, il tessuto di relazioni che regge l'esistenza, che toglie opacità al vivere quotidiano riconoscendone la forza, che dà valore e suscita la creatività degli altri.

Il cammino spirituale di Delfina, “che fa del “quotidiano” “l'esercizio fondamentale” con l'attenzione ai gesti semplici che costruiscono la vita, mi ha rimandato al valore dell'esperienza con mia madre, e mi ha fatto sentire ancora più intensamente quanto sia necessario vivere consapevolmente la propria vita come una pratica creativa.

Brescia, 10 maggio 2019

in occasione della presentazione del libro al Caffè letterario,
organizzata da *Parole che impegnano*